



# NO GOOD MEN



Opening Film

76. Internationale  
Filmfestspiele  
Berlin

UN FILM DI **SHAHRBANOO SADAT**

CON **SHAHRBANOO SADAT**  
**ANWAR HASHIMI**



**NO GOOD MEN**

**BE WATER FILM**

**BE WATER FILM**

presenta

# **NO GOOD MEN**

un film di e con  
**SHAHRBANOO SADAT**

DAL **28 MAGGIO** AL CINEMA

DISTRIBUITO DA **BE WATER FILM**

IN COLLABORAZIONE CON **MEDUSA FILM**

UFFICIO STAMPA

Marianna Giorgi | mob. 338.1946062 | [info@mariannagiorgi.it](mailto:info@mariannagiorgi.it)

# SINOSSI

2021, Afghanistan, poco prima del ritorno dei talebani. Naru, l'unica operatrice di ripresa donna della principale stazione televisiva di Kabul, lotta per mantenere la custodia del figlio di tre anni dopo aver lasciato il marito, un traditore seriale.

Convinta che nel suo paese non esistano uomini per bene, Naru viene colta di sorpresa quando Qodrat, il giornalista più importante di Kabul News, le offre un'opportunità di carriera. Mentre i due attraversano la città documentandone gli ultimi giorni di libertà, scocca la scintilla e Naru inizia a dubitare delle proprie certezze: potrebbe davvero esserci un uomo per bene là fuori?



## INTERVISTA CON SHAHRBANOO SADAT

**Avevi già iniziato a sviluppare NO GOOD MEN prima del ritorno dei talebani. Com'è nata l'idea e come si è evoluta con il susseguirsi degli eventi?**

Nel 2019, mi sono ritrovata a flirtare con l'idea di scrivere qualcosa ispirato alla mia vita quotidiana di giovane donna che viveva a Kabul. È stato un punto di svolta per me, perché fino ad allora avevo sempre evitato il tema delle donne. Per due decenni, durante la cosiddetta era della democrazia, i "diritti delle donne" sono diventati un'industria popolare in Afghanistan. I finanziamenti internazionali confluivano in ONG, ambasciate, istituzioni e organizzazioni. Così come in film, festival, opere teatrali, concerti, conferenze, workshop e altri programmi per promuovere l'emancipazione. In superficie, tutto sembrava molto progressista. In realtà, c'era corruzione ovunque, che coinvolgeva stranieri e afgiani a diversi livelli, in base al loro potere e alla loro influenza. Gran parte del denaro spariva prima ancora di raggiungere le donne, e ben poco cambiava nella loro vita quotidiana. Molte ONG e singoli individui si sono arricchiti, mentre le donne che sostenevano di supportare no. Le donne venivano spesso usate come strumenti per ottenere finanziamenti.

Essere testimone di tutto questo mi ha resa profondamente resistente al linguaggio delle ONG, specialmente riguardo ai "diritti delle donne". Il tema sembrava sfruttato e svuotato di significato. Ma nel 2019, ho capito una cosa semplice: le storie delle donne sono le mie storie, perché io sono una donna. Ho deciso di riappropriarmi del soggetto e dire qualcosa a riguardo a modo mio. Allo stesso tempo, ero frustrata dal fatto che, nelle storie e nelle narrazioni che ritraevano l'Afghanistan, il Paese fosse quasi sempre rappresentato attraverso la lente del dramma bellico. Mi sono ritrovata a sognare una rom-com afghana – qualcosa che non era mai esistito – e così ho deciso di realizzarne una.

Sono venuta in Europa per scrivere nel febbraio 2020 e sono rimasta bloccata lì durante il lockdown. Sono tornata a Kabul solo in agosto con la prima stesura. Poi Kabul è caduta nelle mani dei talebani nel 2021. Sono stata evacuata e alla fine mi sono stabilita in Germania. Dopo di che tutto è cambiato. Mentre pensavo che la mia rom-com potesse sembrare irrilevante, al contrario, l'ho sentita ancora più urgente e pertinente.

Da quando i talebani sono tornati, molti hanno iniziato a romanticizzare l'era precedente, sostenendo che le donne avessero tutti i loro diritti prima del 2021. Non lo trovo veritiero. Il sessismo e il pensiero patriarcale erano profondamente radicati nella società afghana molto prima del ritorno dei talebani. Molte donne, inclusa me, avevano già sperimentato mentalità simili a quelle talebane nelle famiglie, nei luoghi di lavoro e nella vita sociale.

È stato allora che ho capito che il mio film parla del patriarcato, dopo tre anni di intenso lavoro e dodici stesure della sceneggiatura. È un viaggio che mi ha sorpreso. Ho iniziato con la mia vita quotidiana e sono arrivata altrove: una commedia romantica politica. Non sono neanche sicura che questo sottogenere esista, ma per me il film è questo.

**Una commedia romantica afghana, personale e politica. Sembra sia stato un processo lungo ed emotivo per arrivarci.**

Volevo semplicemente fare qualcosa che non avevo mai visto prima. Non mi sono mai sentita veramente legata alla maggior parte dei film realizzati sull'Afghanistan; molti sembravano imprecisi e simili a una falsa rappresentazione. Volevo raccontare una storia dal punto di vista di chi vive all'interno, qualcosa basato sull'osservazione e sulla mia esperienza vissuta.

Quando ho detto che volevo fare una rom-com, mi sono resa conto che alcuni potenziali finanziatori l'hanno presa quasi come un'offesa. Ho persino ricevuto lettere in cui dicevano di trovare la mia commedia romantica inappropriata, mentre l'Afghanistan soffriva in una tale situazione politica. Allora mi sono sentita offesa dal fatto che loro si fossero offesi per il mio progetto. A me – una regista afghana – non è permesso fare una rom-com? Ho bisogno del permesso per scegliere il genere attraverso il quale esprimermi? Come regista afghana, mi è permesso esplorare solo drammi bellici o politici? C'è un effetto, in un certo senso, di deumanizzazione degli afghani nel non permettere loro di fare un film su esseri umani che vivono in Afghanistan? Esseri umani la cui vita quotidiana contiene anche umorismo e leggerezza? Essere afghani richiede di essere tristi o preoccupati 24 ore su 24, 7 giorni su 7? Perché i personaggi afghani devono essere monodimensionali, invece di essere esseri umani complessi come chiunque altro?

Per me, sviluppare questo progetto è stata una sfida sia a livello interno che esterno. Ho attraversato un oceano di emozioni e traumi non elaborati: personali, sociali e storici. Non ho mai pianto così tanto in vita mia come durante lo sviluppo di questo progetto. Ho visionato migliaia di ore di filmati di attacchi suicidi, attacchi terroristici, esplosioni, terrore. Archivi girati da giornalisti e dai loro operatori. Sono tornata per un mese nella stazione TV dove ho lavorato come produttrice tra il 2009 e il 2014, per accedere alla redazione e capire la routine dei giornalisti e la vita lavorativa in TV. Ho seguito decine di reporter quotidianamente, coprendo ogni tipo di notizia: vox populi con gente comune, visite al palazzo presidenziale, voli in elicottero con il ministro della difesa per visitare le forze speciali, casi di omicidio, siti di attentati contro funzionari governativi o giornalisti, di tutto. Sono stata persino aggiunta al gruppo WhatsApp dei giornalisti. Ingenuamente leggevo e guardavo tutto ciò che veniva condiviso lì. Più tardi, ho capito che nessun giornalista lo fa davvero. Prendono ciò di cui hanno bisogno. Imparano a proteggersi, a creare distanza tra loro e le notizie. Io non avevo quella protezione. Ero lì con tutti i miei sentimenti.

Dopo un mese, Anwar – il mio migliore amico e autore di un manoscritto autobiografico inedito di 800 pagine che ha ispirato la mia pentalogia, di cui i film *Wolf and Sheep*, *The Orphanage* e *No Good Men* sono le prime tre parti – mi ha supplicato di lasciare la stazione TV. Mi ha ricordato che il mio film non riguardava solo il giornalismo. Ero lì per fare ricerca e avevo tutto ciò che mi serviva. Così me ne sono andata, ma l'ansia e lo stress sono rimasti con me per anni. Tutto questo è accaduto tre o quattro mesi prima della caduta di Kabul. In un certo senso, quell'esperienza ci ha preparati per la grande tempesta che stava per arrivare. Altrimenti, non so come avrei potuto sopportare tutto.

### **Il film è anche una lettera d'amore a un Paese, o a una parte della società afghana, che non esiste più?**

La protagonista è una donna della classe media che vive nel centro di Kabul, con un lavoro, indipendenza finanziaria, e la propria voce e capacità d'azione. È una delle donne più fortunate e privilegiate dell'Afghanistan semplicemente perché vive nel centro di Kabul. Ma il centro di Kabul è una piccola bolla. Nel momento in cui una donna lo lascia per andare nei distretti o nelle province, perde parte, o addirittura tutta, la sua indipendenza. In molti posti, avere un uomo con sé non è una scelta ma una necessità. Senza, potrebbe affrontare gravi pericoli o conseguenze che potrebbero condizionare la sua vita per sempre.

Volevo parlare di questa donna "più fortunata e privilegiata" in Afghanistan e mostrare com'è la vita per lei in una società profondamente patriarcale. E si può immaginare com'è la vita per chi non ha i suoi privilegi. Anche per questa donna, c'è un limite alla sua libertà. Nel momento in cui deve trattare con uffici governativi o interagire con le autorità, quella libertà svanisce. Volevo mostrare come ci si sente a essere questa donna – vivere in questo corpo, vivere in questa città, vivere in questo sistema.

Dalla fine della monarchia afghana nel 1973, l'Afghanistan è stato in un conflitto quasi costante. Con ogni cambiamento politico, molti residenti urbani se ne sono andati e persone dalle aree rurali sono subentrate. Dopo il 2001, a Kabul è cresciuta una nuova classe media. Ma la maggior parte di loro se n'è andata di nuovo dopo il 2021. Ancora una volta, Kabul è cambiata socialmente e politicamente, e le vite delle donne sono sempre plasmate da questi spostamenti.

### **Cosa ha significato per te il cambio di regime in Afghanistan, in termini di vita ma anche di sfide per realizzare il film?**

Il mio cinema riguarda la vita quotidiana delle persone comuni. Quando vivevo a Kabul, non potevo girare lì perché la mia produttrice non voleva mettere a rischio la vita della troupe europea. Così ho deciso di fare il casting in Afghanistan e girare il film in un altro Paese. Ma dopo il crollo di Kabul, non potevo nemmeno più fare il casting da lì.

Quando sono arrivata in Germania, ho scoperto la comunità afghana qui, specialmente ad Amburgo e Berlino, dove vive la più grande comunità afghana d'Europa. Ho fatto il provino a circa 2.000 persone. Per me, fare cinema significa adattamento; adattarsi a ogni situazione e farla funzionare. *No Good Men* è diventato un'altra pratica di adattamento.

A livello personale, è stato lo stesso. Non posso separare la mia vita dal mio lavoro. L'Afghanistan un tempo era profondamente legato alla mia identità. Ma vivendo in Germania, ho naturalmente lasciato andare la nazionalità. In Iran, ero chiamata "afghana". In Afghanistan, ero chiamata "iraniana". In Germania, una "rifugiata" e una "straniera". Ho capito che queste erano tutte etichette imposte dall'esterno. Dentro, sono sempre stata la stessa persona.

In un certo senso, la caduta di Kabul mi ha spezzato il cuore, ma mi ha anche spinto a crescere. Un'altra lezione del fare cinema: trasformare lo svantaggio in vantaggio e trovare qualcosa di significativo anche nei momenti più catastrofici.

### **Era chiaro fin dall'inizio che avresti interpretato tu il ruolo di Naru, e cosa ti ha spinto a decidere di farlo?**

Alcune decisioni non le prenderemmo mai liberamente, eppure solo in seguito capiamo che diventano i più grandi punti di svolta nelle nostre vite. Per me, interpretare il ruolo principale nel mio film è stata una di queste. Non ho mai voluto recitare. Mi sono sempre sentita a disagio davanti alla macchina da presa e molto più felice dietro di essa.

Dopo un lungo e difficile processo di casting, l'attrice protagonista ha cambiato idea tre settimane prima delle riprese, e altre avrebbero accettato il ruolo solo se avessi rimosso le scene "controverse" – il bacio o la scena con il sex toy. Questo ha significato che improvvisamente sono dovuta subentrare io stessa la mattina in cui stavamo per iniziare le riprese. Quello è stato il giorno peggiore della mia vita. Ero terrorizzata. Pensavo che avrei rovinato il film e messo fine alla mia carriera. Ma ho messo autopilota e l'ho fatto.

Quando ho guardato il primo ciak in playback, qualcosa è cambiato. Ho visto che funzionava. Potevo davvero farlo. E poi è successo qualcosa di più profondo. Sono nata in Iran e avevo sperimentato un razzismo estremo contro gli afghani prima ancora di sapere cosa fosse il razzismo. Sono cresciuta pensando di essere io quella "sbagliata", cercando sempre di dimostrare il mio valore e cercando approvazione. Nessuno mi aveva mai spiegato che ciò che avevo vissuto non aveva nulla a che fare con me, che non era colpa mia

Quando mi sono vista su quel monitor, per la prima volta nella mia vita, mi sono vista davvero. Ho visto una donna che era intera e completa, che non aveva bisogno di dimostrare nulla per essere accettata o amata. Era imperfetta e, nella sua imperfezione, perfetta. Quell'esperienza ha guarito una parte di me che non sapevo nemmeno avesse bisogno di essere guarita. L'intero processo di interpretare Naru è stato una sorta di terapia per me, e sono profondamente grata per questa opportunità.

**Il film cammina sul filo del rasoio tra temi seri e un approccio umoristico e romantico a una storia recente e dolorosa. Qual è stato il rischio maggiore in questo approccio? C'è il timore che qualcuno possa trovare il film frivolo, non abbastanza serio?**

Penso che chiunque possa fare un film triste e serio sull'Afghanistan. Ce ne sono già moltissimi. Cosa ci sarebbe di nuovo nell'aggiungerne un altro?

Per me, il rischio maggiore non era come avrebbe reagito il mondo esterno. La vera sfida era interna. Come potevo dare un senso a tutto il caos intorno a me? Come potevo semplificare una realtà così complessa in una storia comprensibile anche per chi non sa nulla dell'Afghanistan? E come potevo fare un film più leggero rimanendo fedele all'autenticità del personaggio e del suo mondo?

Ho attraversato un intenso processo emotivo e mentale per filtrare ciò che apparteneva veramente a *No Good Men*. Conosco l'Afghanistan molto bene, ci ho vissuto. Noto i dettagli, vedo tutto. Per certi versi, questo lo ha reso più difficile. Ho dovuto lasciar andare molte cose che erano importanti per me. Ho dovuto filtrare la mia rabbia e frustrazione, trattenere le mie emozioni e modellarle in una storia coerente. Quindi il rischio non era essere frivola. Il rischio era se fossi riuscita a bilanciare verità e leggerezza senza tradire nessuna delle due. Per me, catturare la verità emotiva del personaggio è la *mise-en-scène*. Composizione e inquadratura sono secondarie. Il vero lavoro avviene internamente, lottando con la realtà finché non diventa una storia

**Hai già accennato a questo, ma fino a che punto Naru e gli altri personaggi sono stati ispirati dalla tua vita o da persone che hai conosciuto?**

Il mio cinema è influenzato molto dal *cinéma vérité* ed è così che ho iniziato come regista. Per me, catturare la verità in diverse realtà è fondamentalmente il mio cinema. Come ho detto, non sono una regista di *mise-en-scène*. Il mio cinema deriva dall'osservazione, e il casting ne è la parte più importante. Scelgo persone che siano pertinenti al ruolo, e lo stesso vale per la scrittura. Scrivo solo di persone che conosco da vicino.

Non pretendo mai di rappresentare tutte le donne afghane o tutto il popolo afghano. In No Good Men sto raccontando la storia di una donna che riconosco. E naturalmente, molto di Naru viene da me: la sua rabbia, la sua frustrazione, la sua convinzione che non ci siano uomini per bene in Afghanistan. È così che ho pensato fino ai miei vent'anni. E non era solo la mia opinione. Era un sentimento collettivo per tante donne che conoscevo e incontravo.

Questo è stato finché non ho incontrato il mio amico Anwar Hashimi all'emittente TV dove lavoravamo. Lui come produttore di notizie economiche e io come produttrice di un programma di cucina, che odiavo profondamente. Siamo diventati migliori amici e lui mi ha fatto mettere in discussione la mia convinzione. Ho capito che esistono uomini per bene, e che esistono altre realtà oltre a quella che vivo io.

La storia del figlio di Naru e del problema della custodia è una storia che ho preso in prestito da mia sorella, che ha divorziato in modo amaro e drammatico nel 2021. E anni prima da un'altra esperienza di un'amica all'emittente TV, che ha dovuto affidare il figlio di sei giorni al suo ex subito dopo il divorzio, in un modo completamente doloroso e ingiusto. Tutto questo rimane con me. L'ho intervistata per la ricerca sul film e ho pensato che questa storia fosse importante da aggiungere al personaggio di Naru. Qodrat, invece, è ispirato al personaggio di Anwar.

### **Essendo una delle poche registe afghane sulla scena internazionale, selezionata in grandi festival fin da giovane, come gestisci la pressione e le aspettative che ne derivano?**

Sento di essere circondata da aspettative di ogni tipo. L'Afghanistan e il popolo afghano si aspetta che io faccia buona pubblicità al Paese; che mostri alla gente la bellezza dell'Afghanistan. Il mondo esterno si aspetta che io sia una regista politica, una regista femminista; che critichi la mia società e parli della situazione delle donne.

In effetti, non sto soddisfacendo appieno queste aspettative. O in un certo senso lo sto facendo, ma a modo mio. Per me, la libertà come regista è essenziale e vitale. Voglio essere in grado di parlare di qualunque argomento io ritenga importante, nel modo in cui ritengo più corretto e in qualunque genere io voglia esprimerlo. Non mi identifico assolutamente con le etichette, comprese "femminista" e "politica".

Il mio film può essere politico, ma solo quando la politica arriva come conseguenza del personaggio nel film. Perché la sua realtà è politica. Ma non sono una regista politica, o persino una regista femminista. I miei film non sono film tematici o film con un messaggio. Questa non è propaganda e non proviene da alcuna ideologia.

Non voglio fare prediche. Voglio solo mostrare una realtà che potreste non vedere mai, dal punto di vista di chi sta all'interno, da una parte del mondo che potreste non incontrare altrimenti. Non sono leale a nessuno tranne che alla regista che è in me e al film che spera di realizzare. Dal profondo del suo cuore, con buone intenzioni, rispetto e sincerità

### **Come hai fatto a realizzare un casting autentico per un film come questo, e come hai proceduto per ricreare una Kabul che non esiste più?**

Lavoro sempre come direttrice del casting per i miei film. Amo questo lavoro e mi diverto davvero molto. Per *No Good Men*, ho anche chiesto all'artista afghano-tedesca Moshtari Hilal, che vive ad Amburgo, di condividere il lavoro con me.

Spesso lavoro con un gran numero di persone per il casting e mi prendo tutto il tempo possibile. Amo davvero le persone. Amo incontrare persone diverse, connettermi con loro, capirle, ascoltare le loro storie e dare loro lo spazio e un momento per scoprire parti di se stesse e lasciarle brillare. Moshtari e io abbiamo preso di mira i luoghi di ritrovo afghani ad Amburgo e Berlino. Siamo andate lì fisicamente per chiedere se potevano affiggere il nostro volantino del casting. Lo abbiamo messo anche nelle aree del centro e nei quartieri dove gli afghani vivevano o lavoravano. Abbiamo visitato i campi profughi e contattato ogni tipo di organizzazione. Anche Anwar ci ha aiutato. Io e lui siamo andati persino nella grande moschea di Berlino per incontrare gli afghani lì.

Per ricreare Kabul, ho avuto la fortuna di avere una scenografa straordinaria, Pegah Ghalambor, che vive ad Amburgo, e ha fatto un lavoro fantastico nel tempo limitato che avevamo. Abbiamo trovato la location principale per la stazione TV a Brandeburgo, si chiama Hoppegarten. L'edificio era appartenuto alla Stasi nella RDT. Ne sono rimasta totalmente stupita e affascinata, poiché mi ricordava esattamente l'edificio della radio e TV nazionale a Kabul. Una volta assicurata quella location, ero fiduciosa che avremmo potuto farcela, che avremmo potuto trovare anche il resto delle location. E penso che il risultato sia una Kabul vivida e convincente.

### **Sei preoccupata per la reazione dei talebani? Degli uomini afghani? O ormai sei oltre la fase della preoccupazione?**

La tua prima domanda mi ha fatto ridere di cuore. Non credo che i talebani abbiano il tempo, l'interesse, la cura o persino l'accesso per guardare il mio film. Alla fine, per loro, sono solo una donna che è fuggita dal Paese e che crea contenuti per soddisfare gli stranieri.

## NO GOOD MEN

## BE WATER FILM

Per gli afghani che vivono ancora all'interno del paese o in esilio, non mi aspetto sicuramente un'accoglienza positiva. Questo è fondamentalmente ciò che accade in una società conservatrice e chiusa: ogni volta che qualcuno fa qualcosa di provocatorio in qualsiasi senso, non viene accolto bene. Qualsiasi cosa al di là delle aspettative non viene accolto bene. E ancora, stiamo parlando di una società patriarcale, dove ogni tipo di sessismo è la pratica predefinita su base quotidiana.

Penso, e spero, che l'unica cosa che il mio film possa fare sia aprire una conversazione. Anche se non sarà una conversazione piacevole. Penso sia tempo per noi, il popolo afghano, di ascoltare altre voci che vanno oltre le aspettative della società.

Voglio anche esprimere apprezzamento per tutti gli uomini per bene in Afghanistan, gli uomini che non approfittano di tutti i privilegi che la società afghana patriarcale offre loro. Gli uomini che, non importa come e in quali circostanze, continuano a sostenere le donne nelle loro vite e a stare al loro fianco. La realtà è che è estremamente difficile essere un uomo per bene in una società del genere. Vengono bullizzati, derisi e la loro virilità viene messa in discussione. Voglio solo dire a quegli uomini: vi vedo, vi ammiro e vi rispetto.

*No Good Men* è per tutti gli uomini e le donne per bene nel mondo, ma specificamente per la mia brava gente in Afghanistan. L'ho fatto con amore, nella speranza che possiamo fare un passo avanti insieme. Amo l'Afghanistan, ma non mi piace com'è in questo momento. Ha bisogno di cambiare, e voglio contribuire a quel cambiamento positivo

## SHAHRBANOO SADAT | BIOGRAFIA



Shahrbanoo Sadat (she/her) è una regista afghana residente ad Amburgo, Germania, dalla caduta di Kabul nel 2021. È stata selezionata tre volte per la *Quinzaine des Réalisateurs* al **Festival di Cannes**: con il suo cortometraggio **VICE VERSA ONE** nel 2011, con il suo lungometraggio d'esordio **WOLF AND SHEEP** nel 2016 (candidato alla *Caméra d'Or* e vincitore del Premio CECAE), e con il suo secondo lungometraggio **THE ORPHANAGE** nel 2019.

A soli 19 anni, Shahrbanoo è stata la più giovane regista mai selezionata per la residenza **Cannes Cinéfondation**, dove ha sviluppato **WOLF AND SHEEP** nel 2010.

**WOLF AND SHEEP** e **THE ORPHANAGE** fanno entrambi parte di una serie in cinque atti di film ispirati al manoscritto autobiografico inedito di 800 pagine di Anwar Hashimi.

**NO GOOD MEN** è il terzo capitolo della serie. Shahrbanoo ha fatto parte della giuria per il premio "*Miglior Opera Prima*" al **Festival Internazionale del Cinema di Berlino**. È stata inoltre giurata in molti altri stimati festival, tra cui il **Locarno Film Festival**, il **Torino Film Lab**, il **Festival des 3 Continents di Nantes**, il **Reykjavik International Film Festival**, il **FIFDH** e molti altri.

## FILMOGRAFIA

### **WOLF AND SHEEP**

**Quinzaine des Réalisateurs | Festival di Cannes 2016**

### **THE ORPHANAGE**

**Quinzaine des Réalisateurs | Festival di Cannes 2019**

### **NO GOOD MEN**

**Film di Apertura | Berlinale 2026**

NO GOOD MEN

BE WATER FILM

## CAST

Shahrbanoo Sadat: Naru  
Anwar Hashimi: Qodrat  
Liam Hussaini: Liam  
Yasin Negah: Direttore Kabul News  
Masihullah Tajzai: Marito di Naru  
Torkan Omari: Anita  
Fatima Hassani: Layla  
Ahmad Azizi: Amico di Qodrat

## CREDITI

Regia: Shahrbanoo Sadat  
Sceneggiatura: Shahrbanoo Sadat  
Fotografia: Virginie Surdej  
Montaggio: Alexandra Strauss  
Musiche: Harpreet Bansal, Therese Aune, Kristian Eidnes  
Sound Design: Anne Gry Friis Kristensen, Sigrid DPA Jensen  
Scenografia: Pegah Ghalambor  
Costumi: Pola Kardum  
Trucco: Madou Kotzke, Anne Cathrine Sauerberg, Ditte Madsen  
Casting: Shahrbanoo Sadat, Moshtari Hilal  
  
Produttrice: Katja Adomeit  
Produttrice per Wolf Pictures: Shahrbanoo Sadat  
Produttrice Esecutiva: Katja Adomeit  
Produttori per La Fabrica Nocturna: Marina Perales Marhuenda,  
Xavier Rocher  
Produttore per Motlys: Ingvil Sæther Berger  
Produttori per Amerikafilm: Balthasar Busmann, Maxi Haslberger  
Produttori per Adomeit Film DK: Katja Adomeit, Jeppe Wowk  
  
Vendite internazionali: Lucky Number

